

Timori dall'estero L'impatto di un voto sul Paese instabile

Alessandro Campi

Nell'Argentina del 1945 l'uomo più odiato dopo Juan Domingo Perón era l'ambasciatore americano Spruille Braden. Il primo, candidato alla presidenza della Repubblica, era ferocemente avversato dall'oligarchia agraria che lo giudicava, come il governo statunitense, un pericoloso capopopolo di simpatie apertamente fasciste. Il secondo era accusato dai nazionalisti e dal movimento sindacale di essere diventato il vero capo dell'opposizione al leader dei descamisados e di vio-

lare, con i suoi ripetuti interventi pubblici contro il colonnello, la sovranità del loro Paese. Ne nacque una campagna elettorale violentissima. Braden fu costretto a lasciare il Paese nel settembre di quello stesso anno e Perón, dopo pochi mesi, arrivò alla Casa Rosada facendo leva sul patriottismo delle classi popolari.

L'Italia odierna non è l'Argentina di allora. E gli Stati Uniti di oggi, per quanto ancora potenza globale naturalmente portata a immischiarsi negli affari internazionali,

non sono più nella condizione di considerare questo o quel pezzo di mondo come il proprio cortile di casa, come appunto facevano un tempo con l'America Latina. Ciò non toglie che le parole pronunciate ieri dall'attuale ambasciatore statunitense John Phillips - secondo il quale una vittoria del No al prossimo referendum costituzionale «sarebbe un passo indietro per gli investimenti stranieri in Italia» - siano state considerate da molti esponenti politici una forma di interferenza negli affari interni dell'Italia.

Continua a pag. 22

L'analisi

L'impatto di un voto sul Paese instabile

Alessandro Campi

segue dalla prima pagina

Soprattutto da parte degli oppositori del governo Renzi. Nessuno certo arriverà ad odiare Phillips per ciò che ha detto e nemmeno ne chiederà l'allontanamento, ma più d'uno ieri lo ha invitato, nemmeno troppo cortesemente, a farsi gli affari propri, a ricordarsi che l'Italia è una nazione indipendente e magari a scusarsi pubblicamente per l'invasione di campo.

Il coro delle riprovazioni e delle condanne è stato ampio e variegato. I grillini che vedono ovunque complotti e poteri forti che manovrano contro il popolo innocente. Gli antiamericani, di destra e di sinistra, in servizio permanente effettivo e tali per mero (e ormai anacronistico) puntiglio ideologico. I difensori a intermittenza del principio di sovranità nazionale alla Salvini, quelli che ieri difendevano la Padania contro l'Italia e oggi difendono l'Italia contro il mondialismo. Ma a colpire sono state soprattutto le parole di critica di molti esponenti di Forza Italia: ex-atlantisti fanatici di Bush junior e della sua guerra al terrorismo, già teorici ortodossi della "società aperta", oggi convertiti in ammiratori estasiati di Vladimir Putin e del suo potere da autocrate.

Senza farne una tragedia o minacciare crisi diplomatiche che non siamo in grado di gestire (il caso dei mari e dell'India docet), e considerato che nel mondo interconnesso tutti si occupano di tutti, e dunque anche noi

italiani del futuro inquilino della Casa Bianca, le dichiarazioni di Phillips, in quanto provenienti da un diplomatico tenuto professionalmente alla prudenza, per quanto irrituali, andrebbero anche valutate, senza isterismi, nel loro significato politico reale e per la verità che contengono.

Esse stanno a testimoniare, se lette con attenzione, come all'estero la posta in gioco del referendum italiano è più chiara di quanto non sia agli occhi degli stessi italiani, che sembrano vivere quell'appuntamento - cosa che a quanto pare preoccupa non poco anche il Quirinale - come una disfida calcistica sul nome di Renzi o come una cavillosa disputa giuridica tra professori ordinari di diritto costituzionale.

Ciò che l'ambasciatore ci ha banalmente ricordato, forse persino oltre le sue intenzioni, è che il voto sulle riforme sarà inevitabilmente un voto politico, per quanto ponderato da considerazioni di merito sul loro contenuto tecnico. Dovremo decidere, noi italiani, ma la cosa interessa evidentemente anche i nostri alleati e amici, dentro e fuori l'Europa, se imboccare la strada del cambiamento istituzionale dopo averne parlato a vuoto per decenni e se darci regole del gioco che, favorendo governi duraturi e sostenuti da una solida maggioranza parlamentare, possano finalmente aumentare la nostra attrattività agli occhi degli investitori internazionali, togliendoci altresì la nomea storica di Paese incline all'anarchia e sempre sull'orlo di una crisi. Diversamente, ci terremo quel che abbiamo salvo poi smetterla di chiederci perché in Italia

non si cambia mai nulla.

Se fuori dai nostri confini si tifa per la stabilità e per riforme che velocizzino i processi decisionali, non è perché si ritiene l'Italia una colonia o uno Stato non più sovrano ma - probabilmente al contrario - perché la si considera un pezzo importante del sistema di equilibrio internazionale: segnatamente di quello europeo del quale, per chi l'avesse dimenticato, siamo stati i co-fondatori. Quest'ultimo è stato messo drammaticamente in crisi dall'uscita volontaria della Gran Bretagna: non c'è dunque da gridare al complotto se - a Bruxelles come a Washington - si guarda con una qualche apprensione al futuro del sistema politico italiano, già oggi nel segno della frammentazione e di un perenne stato di fibrillazione istituzionale, temendone i possibili riverberi negativi sia sul piano economico-finanziario, sia sul futuro stesso delle relazioni europee e transatlantiche.

Stando così le cose, quella che ieri si è voluta presentare come un'ingerenza intollerabile è allora da considerare piuttosto una preoccupazione largamente corrente anche nel dibattito italiano, espressa peraltro alla luce del sole e con toni per nulla minacciosi. Solo i dietrologi possono pensare che, in un mondo dove le opinioni corrono con la velocità della luce, basti la sortita di un ambasciatore straniero o la dichiarazione di un banchiere per orientare le scelte dei cittadini. Sul referendum decideranno gli italiani. C'è solo da sperare che lo facciano con cognizione di causa ed avendo chiara la posta in gioco. Tutto il resto è propaganda o polemica di quelle che durano un giorno.